

Italia senza vagiti

Lo sciopero dei ginecologi lascia vuote mille culle

Altissima, ma senza problemi, l'adesione alla protesta: rimandati cesarei e parti programmati. I medici: «Le strutture sono insufficienti, sicurezza non garantita»

ALVISE LOSI

■ ■ ■ Niente anestesia, nessun taglio del cordone ombelicale, nessun vagito, nessuna registrazione all'anagrafe.

Ieri l'Italia - per 24 ore - ha sospeso le nascite. Il 12 febbraio di quest'anno sarà ricordato come il giorno del primo sciopero nazionale di ginecologi e ostetriche. Non che le neomamme abbiano dovuto partorire in casa, ma solo i casi urgenti hanno avuto accesso alle sale parto. Tutti i cesarei programmati sono stati invece rinviati di almeno un giorno.

Secondo i calcoli, sono 1.100 i neonati che hanno dovuto attendere un giorno ancora per vedere finalmente gli occhi di mamma e papà.

Un blocco che ha coinvolto circa 15mila professionisti su tutto il territorio nazionale, con diverse proteste in tutta Italia e una manifestazione nazionale a Palermo, alla quale hanno aderito le principali sigle di ca-

tegoria.

«Protestiamo per garantire la sicurezza a madri e neonati», le parole di Nicola Surico, presidente di Sigo (Società italiana di ginecologia e ostetricia), «l'altissima adesione (oltre il 90%, ndr) testimonia l'importanza e la necessità della nostra protesta. La nostra scelta può apparire estrema, ma nasce dall'urgente esigenza di far conoscere all'intera opinione pubblica la disastrosa situazione in cui ginecologi ed ostetrici si trovano ad operare quotidianamente».

Pochissimi a fine giornata i nuovi fiocchi rosa e azzurri appesi nelle cliniche di ostetricia della penisola. Senza, però, particolari disagi. Tutte le pazienti sono state avvisate per tempo e i casi d'emergenza trattati con l'attenzione dovuta. Come a Milano, dove nelle sale accettazione dei pronto soccorso di ginecologia, più che (quasi) genitori in stato confusionale, c'erano madri con neonati già in carrozzina. Altre donne

erano in coda per problemi da risolvere con urgenza. Niente visite su appuntamento invece. Persino la Mangiagalli, storica clinica di Milano, ieri era particolarmente silenziosa. Scene simili anche alla Macedonio Melloni. «Io sono qui per la pillola del giorno dopo», confessa una ragazza.

Tre i motivi dell'agitazione. Non solo «i recenti tagli previsti al sistema sanitario nazionale», continua Surico. I medici ginecologi chiedono «l'attuazione della riforma dei punti nascita del 2010», un provvedimento che, spiega il loro presidente, «prevedeva la chiusura di tutti i reparti che svolgevano meno di 500 parti l'anno». Ma il punto cruciale è «l'insostenibilità dei costi delle polizze assicurative e il mancato obbligo della tutela assicurativa da parte delle aziende ci pone in seria difficoltà in vista dell'obbligo di contrarre un'assicurazione professionale entro il 13 agosto 2013. Non è così garantita a chi opera nelle sale parto la necessaria

tranquillità per lavorare al meglio».

Le richieste sono indirizzate al prossimo governo, che si dovrà muovere in fretta. Le forze politiche, conclude Surico, «devono inserire il tema del contenzioso medico-legale nei programmi di governo e prevedere l'obbligatorietà della polizza assicurativa, da parte delle aziende sanitarie, ed un tetto ai risarcimenti come avviene in altri Stati». Mentre sul tema etico pone l'accento il Movimento difesa del cittadino (Mdc), che in una nota parla di «ancora tante criticità che si rilevano: molte, anzi moltissime, sul territorio sono le strutture che praticano unicamente obiezione di coscienza impedendo di fatto l'aborto o l'erogazione della pillola del giorno dopo e non fornendo al cittadino la possibilità di un'alternativa».

E chissà se aver lasciato il Paese per un giorno senza nuovi figli, dal Fatebenefratelli sull'Isola Tiberina a Roma al Buzzi di Milano, sia stato un segnale abbastanza forte per i candidati.

